



QUARESIMA 2025

SABATO 15 MARZO 2025

**MATTINATA DEDICATA
ALL'ASCOLTO DELLA PAROLA, AL SILENZIO E ALLA PREGHIERA**

LA RIVOLUZIONE DEL CANTICO DEI CANTICI

CON LUCA MOSCATELLI - BIBLISTA

**Casa Zaccheo**
Oggi devo fermarmi a casa tua



**DAI LA TUA ADESIONE A DON GABRIELE: 3387084258
CI TROVIAMO SABATO 15 MARZO DALLE H 9.30 ALLE ORE 12.30,
PRESSO LA SALA DI CASA ZACCHEO,
- via San Pietro in verzolo ,3 -Pavia-**

Tre incontri sul tema: **LA SPERANZA** (tema del Giubileo 2025)

Secondo Incontro (15 marzo 2025 – Lectio di Quaresima) Prof. Luca Moscatelli

La Rivoluzione del Cantico dei Cantici

Bene, grazie, ben ritrovati, buon sabato.

Quest'oggi facciamo un passo un po' azzardato, ma un po' come in tutti i nostri incontri vogliamo affrontare tante cose e quindi facciamo quel che possiamo.

Il titolo che abbiamo dato è *"la rivoluzione del Cantico dei Cantici"* e dovremmo quindi spiegare in che senso è una rivoluzione, ma soprattutto dobbiamo spiegare cosa c'entra con il nostro tema che è quello della SPERANZA.

Faccio una citazione iniziale, che ci rimette un po' nel solco del nostro itinerario intitolato: "faccio una cosa nuova" (questo è un po' il titolo generale che abbiamo dato ai nostri tre incontri da una frase presa da Isaia - 43,19). La citazione è presa da un filosofo di origine coreana, Byung-Chul Han, che ha dedicato un libro alla speranza intitolato: "Contro la società dell'angoscia. Speranza e rivoluzione" (Einaudi, 2025).

Ecco, l'autore dice così:

"Sperando ci si solleva al di sopra del cattivo presente. Chi spera perdona il cattivo presente in attesa di ciò che è completamente altro. Il perdono prepara il terreno per il nuovo, per l'altro. La speranza porta con sé una grande mitezza, un sereno abbandono, anzi una profonda gentilezza, perché non estorce niente. Sperare significa essere interiormente pronti per ciò che viene. La speranza intensifica l'attenzione per ciò che non è ancora, sul quale noi non possiamo esercitare alcuna influenza diretta. Tanto il pensare che l'agire possiedono questa dimensione contemplativa dello sperare, cioè dell'accogliere, del presagire, dell'attendere, del concedere, del lasciare essere".

Notate i verbi utilizzati! Tutti i verbi di apertura, non di presa e di possesso.

Il 'da che cosa' dell'angoscia è completamente indeterminato, essa investe l'essere nel mondo in quanto tale. Proprio questa indeterminatezza le conferisce la sua intensità. L' 'in che cosa' (della speranza, in che cosa speriamo) si sottrae anch'esso a ogni rappresentazione concreta. Essa (la speranza), dispone il nostro essere da cima a fondo. Per questo è possibile comprendere la speranza, proprio come l'angoscia, come un modo di essere fondamentale, cioè come un 'esistenziale'.

...E adesso spiego.

Cioè, la speranza, secondo questo autore (che ha alle spalle tutta la rivisitazione della tradizione, almeno occidentale, della cultura e della filosofia), appartiene e costituisce l'essere umano. Non è l'essere umano a decidere la speranza; è la speranza a decidere l'essere umano, è quindi un 'esistenziale'.

Cioè, si nasce così: con l'angoscia di essere gettati nel mondo (direbbe Heidegger) ma anche con la speranza che ci permette di resistere e di guardare oltre a questo essere gettati nel mondo.

Ecco, da queste prime citazioni ricavo qualche punto su questa misteriosa forza che chiamiamo speranza. La prima sottolineatura l'avevamo già fatta la scorsa volta, citando Havel, se non sbaglio. La speranza la sentiamo resistere, addirittura rinascere più forte, proprio nell'angoscia, nella disperazione. Questo positivo, che è la speranza, si comprende e prende il suo rilievo proprio sul negativo della disperazione, nella fatica di vivere, nelle prove della vita.

Il secondo punto è che la speranza costituisce un orizzonte e quindi un orientamento al cammino, naturalmente se siamo disposti a rappresentarci la vita come un cammino.

Se invece uno se la rappresenta come uno stare fermi, va bene. Mio nonno direbbe che quella lì è la rappresentazione della morte, perché le uniche cose che non si muovono sono i sassi e i cadaveri. È un orientamento quindi al nostro cammino che ci fa volgere verso ciò che è nuovo e come tale non è ancora mai stato.

Attenzione perché qui, proprio qui, per molti il fatto dell'affacciarsi di novità costituisce più che una fonte di speranza, una fonte di angoscia. Molti di noi (e anche noi tutti, forse in qualche momento della nostra vita) abbiamo visto le novità come un fastidio.

Perché? Perché la novità ci mette nella situazione difficile di "ri-fare" le nostre sintesi, di rivedere le nostre idee alla luce di qualcosa che prima non c'era, ma che adesso c'è. Credo che questo elemento costituisca l'essenza di quell'immagine che la Lettera agli Ebrei al capitolo 11 versetto 13 attribuisce a tutti coloro che credono (ebrei o cristiani che siano) quando dice che siamo sulla terra stranieri e pellegrini.

Stranieri e pellegrini, vuole dire: non avere casa, non avere il nido, riconoscersi in cammino. Riconoscersi, anzi, addirittura estraniati dalla fede rispetto alla realtà che si vive. La fede ci rende sempre un po' stranieri rispetto alla realtà, perché ci rimanda oltre. La Lettera agli Ebrei, in questo capitolo, fa l'elogio dei grandi credenti e dice che sono tutti morti in vista dei beni promessi ma senza poterli possedere.

Cioè, li hanno sperati, li hanno creduti, li hanno amati ma senza poterli possedere.

E questo è il tema. Il tema della fede è il tema di un non decidere e un non possesso: un non possesso della vita, un non possesso del mondo, un non possesso degli altri, un non possesso anche della chiesa (che quindi ce la teniamo così com'è) e magari, anche rispetto alla chiesa, ci sentiamo qualche volta stranieri e pellegrini.

Ecco il terzo punto, che sottolineerei proprio come introduzione, è che la speranza la troviamo nella nostra vita, non la creiamo. Semmai la possiamo soffocare, la possiamo negare, censurare, rimuovere, ma la speranza ci precede e ci fonda, ci dà fondamenti, quindi ci trascende. È al di là di noi, è prima di noi, è dopo di noi, è sopra di noi e ci trascende come un dono, come tutti i doni ci trascendono. Cioè, se un dono è un dono non l'abbiamo deciso noi, non l'abbiamo potuto pretendere, altrimenti non era un dono: era un diritto, era un contratto, un pagamento, un risarcimento.

Un dono è un dono e quindi ci troviamo donati nella vita con la speranza. Quindi la speranza è una condizione dell'esistenza umana. In questo senso il filosofo coreano (che però vive in Europa e scrive e pensa ormai in tedesco da molti anni) lo chiama un *esistenziale*.

Gli esistenziali sono quelle cose che ci costituiscono: la speranza, la fiducia, la curiosità (queste cose che ci fanno essere), la parola, il linguaggio...

L'ultimo punto è che la speranza (che è sempre altro e che trascende) la vediamo e la possiamo individuare e di essa possiamo parlare perché continua ad incarnarsi in esperienze concrete. Allora la prima cosa da fare non è guardarsi dentro e cercare la nostra speranza, ma guardarsi intorno e vedere persone che sanno sperare e magari guardandole soprattutto nei momenti della prova. È sempre un miracolo vedere delle persone capaci di non perdere la speranza anche davanti a situazioni molto complicate. Ecco, la speranza si rivela così a noi e insieme ci rivela noi stessi.

Tipico quando vediamo persone in certe situazioni e diciamo: "io al loro posto non so che cosa avrei fatto, non so se ce la potrei fare, eccetera".

Ecco, è giusto avere questo dubbio su sé stessi ma purché non diventi un pregiudizio, un ostacolo, un alibi.

Il che vuol dire: "ragazzi, quando accadrà a me una cosa del genere io mi dispero; non venite a parlarmi di speranza, non venite a parlarmi di affidamento, non venite a parlarmi più di amore perché quando la vita mette alla prova crolla tutto...".

Noi (io la penso così) siamo stati scelti dal Signore per essere nel mondo e nella storia testimonianza che si può resistere, si deve resistere e non solo per il nostro bene ma prima di tutto e soprattutto per il bene di tanti altri, magari i nostri figli, i nostri nipoti, che hanno diritto ad aspettarsi da noi questa testimonianza. Li abbiamo messi al mondo, quindi, se non vogliamo tradirli, dovremmo poter dire fino all'ultimo e nelle situazioni più terrificanti che la vita è bella, è un dono, è stata un dono.

Vediamo allora se e come il Cantico dei Cantici ha a che fare con questo nuovo che viene (che non lo creiamo noi, che lo troviamo e che ci è donato) ha a che fare con la speranza.

Qui solo una sottolineatura lessicale: Cantico dei Cantici, saprete già, è un modo con cui l'ebraico fa il superlativo. Re dei re vuol dire: 'super re', il re più grande di tutti.

Cantico dei Cantici vuol dire il cantico più grande di tutti. Però questo è un libro strano. Infatti, la storia di questo libro è contrastata: entra nel canone dei libri ispirati (per il canone ebraico e dunque nella Bibbia ebraica) ma ancora nel Duecento dopo Cristo è in discussione se si tratti di parola di Dio o no. I rabbini discutevano e dicevano: "parola di Dio? Ma porca miseria qui si parla di sesso...". Si capisce qual è l'argomento: è un poema erotico (diremmo noi oggi) tra l'altro aiutati dalle conoscenze di altri poemi simili in altre culture, adiacenti a Israele, sia in Babilonia sia in Egitto, ricordando anche le poesie erotiche Ellenistiche e Romane.

Chi è stato in visita a Pompei vede un delirio, un delirio, va bene...

Soltanto che a un certo punto, così si legge nella Mishnah¹ (in ebraico מִשְׁנָה), Rabbi Achivà (in ebraico רבי עקיבא) chiude la questione. Rabbi Achivà, che è stato uno dei rabbini più autorevoli, dice così: *"Nessuno ha mai contestato in Israele che il Cantico dei Cantici sporchi le mani (cioè non sia sacro e santo)"*.

Sapete, c'era questa idea: i libri della bibbia sono sacri, cioè, rendono puri e, quindi, per avvicinarti ti devi purificare e quando te ne allontani ti devi purificare.

¹Letteralmente "studio a ripetizione". È uno dei testi fondamentali dell'ebraismo.

Rabbi poi continua così: *"Il mondo intero non vale il giorno in cui il Cantico dei Cantici è stato donato a Israele perché tutti gli agiografi (gli scrittori) sono santi, ma il Cantico dei Cantici è il Santo dei Santi.*

Cioè, questo rabbino dice che, se non riconosci che qui sei davanti ad un superlativo tu hai un problema, non lui (il Cantico).

Bene, questa era la prima cosa che era doveroso sottolineare.

Proseguendo, anche la storia dell'interpretazione di questo libro è strana ed è singolare. C'è stato un periodo nel quale molti rabbini reagivano dicendo: *"ma no, non può essere parola di Dio, questa..."* e c'è una prima fase, la più antica (ed è strano e per noi imprevedibile – e anche per me è stata una scoperta), che lo vedeva come un poema d'amore, anzi più onestamente, un poema erotico. Infatti, c'erano alcuni rabbini, per esempio, che dicevano: *"non può essere parola di Dio se poi gli uomini all'osteria canticchiano, ammiccando, il Cantico dei Cantici..."*.

È interessante perché, per molti di noi (soprattutto quelli più pii) questo sarebbe stato l'elemento dirimente per decidere che non è un libro santo: ma se è una cosa che cantano nelle osterie...

Successivamente, dopo questa prima fase, tende a prevalere (sia per gli ebrei che per i cristiani) l'interpretazione allegorico-spirituale. Cioè, alcuni hanno cominciato a dire: *"beh, ma se noi lo prendiamo come una rappresentazione dell'amore e prima di tutto e soprattutto dell'amore di Dio per il suo popolo, i conti tornano..."* Non c'è un monaco nel medioevo che non abbia dedicato un commento al Padre Nostro e al Cantico dei Cantici, non uno. Tutti si sono infervorati. E se voi leggete i loro commenti, essi grondano di erotismo... Quindi, anche questa seconda fase è interessante.

La prima costituisce la "carne e il sangue" del Cantico dei Cantici; la seconda ci dice che per parlare della cosa più sublime, più spirituale (diremmo noi da buoni eredi dei greci) non si può fare a meno di passare attraverso un poema così carnale.

Perché per parlare della relazione con Dio dobbiamo prendere qualche immagine e l'immagine più grande che possiamo prendere è l'immagine che ci viene dall'esperienza, da quello che vediamo del rapporto uomo-donna...". Interessante!

Poi con l'Illuminismo, si è tornati a vederlo come un poema erotico, complici anche le scoperte di poemi simili nel contesto del medio-oriente antico. Man mano che venivano alla luce reperti archeologici, scritti, pergamene, eccetera, si è scoperto che anche in altre culture c'era l'abitudine a scrivere poemi erotici. Allora sarà interessante scoprire le differenze tra quei poemi e il Cantico.

Ecco direi così, alla fine non possiamo più tornare a un'interpretazione allegorica e ingenua: "che bello, guarda l'anima che è la sposa, il marito che è Dio...".

Non possiamo certo dimenticare questa storia dell'interpretazione che ci ha resi non più ingenui da negare quello che leggiamo. Non possiamo quindi più permetterci di dire: "ma sì sa, il rapporto sessuale e l'intimità tra l'uomo e la donna è quell'intimità mistica che si realizza nella preghiera...". Non si può più, almeno io la penso così.

Tuttavia, resta aperta la prospettiva di una lettura che integri questi due aspetti.

Come si fa a integrarli? Certamente si tratta di amore tra uomo e donna.

Anzi più esattamente tra donna e uomo, come vedremo. Tuttavia, perché non vedere proprio dentro questa esperienza, che tra l'altro ha il pregio di essere universale, la grammatica e la sintassi della relazione tra Dio e le sue creature?

Non è forse l'espressione di una dimensione visibile, fin dall'inizio, che alla luce della vicenda di Gesù possiamo chiamare incarnazione di Dio nella nostra storia?

Qui bisogna subito aggiungere: non è l'unica, ma è la più diffusa. Anche qui Dio non disdegna parole da osteria come non disdegna il fatto che è un'esperienza comune e non eccezionale. Perché il cristianesimo, come anche l'ebraismo (ma il cristianesimo ancora di più), ha sempre avuto un sospetto nei confronti della mistica.

Non tanto perché è incontrollabile (il mistico ti dice ho visto e tu come fai a saperlo?) ma perché è un'esperienza non comune e il cristianesimo ha cura di custodire le esperienze più comuni come quelle dove succedono le cose più importanti.

Ci sono dei ministeri, ci sono dei carismi nella chiesa che sono straordinari, ma quello che noi, per secoli, siamo stati tentati di pensare come il 'minimo sindacale', cioè il Battesimo, è già tutto, è già il massimo a cui si possa aspirare perché ci consacra nella forma di esistenza di Gesù di Nazareth. Niente meno. Vuoi qualcosa di più?

Qualcun altro aggiungerebbe (io per esempio) che aspirare a qualcosa di più sono sempre poi delle rogne. Ognuno faccia quello che vuole, ma insomma, accontentiamoci del massimo che abbiamo perché, dopo, sono complicazioni.

Perché, se poi hai avuto una visione o una audizione, dai fuori di matto: ma sono normale o sono pazzo? Devi chiedere consiglio. E quelli, a cui chiedi consiglio, tante volte non sanno cosa dirti facendoti vivere nell'incubo.

Quindi è meglio di no; a me no, grazie. Qui c'è una grande lezione, soprattutto del primo testamento, che dice così: a noi sembrerebbe che la cosa migliore che ci possa accadere è di vedere Dio così almeno non abbiamo più bisogno della fede, della speranza, eccetera, eccetera.

Ecco, gli ebrei invece, che erano molto saggi oltre che astuti, dicevano: "Guarda, augurati di non vederlo mai perché chi lo vede muore, non può reggere.

Quindi evita, molto meglio, molto meglio.". Ecco, in questa prospettiva si muove, per esempio, il commentario di Gianguerrino Barbiero (professore di esegesi che ha scritto un commentario sul Cantico dei Cantici). In questa prospettiva mi piace citare anche un'amica, Donatella Scaiola, che vive e lavora a Roma, e che ha insegnato per tanti anni all'università pontificia Urbaniana. Nel suo studio, intitolato: "il Cantico dei Cantici - Mise En Abye della scrittura", va in questa direzione esplicitando un risvolto che prende da uno dei suoi maestri, Jean-Pierre Sonnet, un gesuita che insegna in Gregoriana, secondo il quale il Cantico sarebbe il luogo dove meglio si vede una cosa che è propria di tutta la scrittura ma che lì ha un picco di emergenza (e si vede chiaramente). Cioè, che tutta la Bibbia è un dialogo tra Dio e l'uomo.

Questo rapporto è uno scambio amoroso. Certo, potrebbe essere anche uno scambio polemico, ma no, è invece uno scambio amoroso ed è uno scambio dove i due si fanno reciprocamente i complimenti: "come sei bello. No, tu sei meraviglioso...".

Tanta roba, se lo leggiamo così.

Ecco tutta la Bibbia è scambio di parola tra Dio e gli umani, il cantico mette a fuoco, come la parte per il tutto: *Mise En Abye*¹. Mise en abîme vuol dire essere messi sull'abisso, ma questa espressione si usa per definire una tecnica per mettere a fuoco un punto.

Per esempio, quando in un film il regista vuole parlare del cinema mette in scena, nel film, uno che gira un film. Allora sono come due specchi per trasmettere chiaramente allo spettatore questo messaggio: io sto facendo un film però un film che vuole parlare di come si realizza un film. Pure il pittore, che si autoritrae mentre dipinge, ci dice che qui non c'entra tanto la persona, ma la pittura: io sto facendo una riflessione sulla pittura.

Quindi, nel Cantico si sta' facendo una riflessione sulla qualità e sull'essenza di questo dialogo. Dialogo che si apre con Dio che parla: "Dio disse sia la luce, e la luce fu", che sollecita una risposta da parte della sua interlocutrice e, infine, che innesca una storia di questo dialogo.

¹ La mise en abyme (o mise en abîme) è un'espressione usata in letteratura e narratologia per indicare un espediente in cui un'opera contiene in sé un'altra opera che tratta gli stessi argomenti.

L'amore, anche nel suo aspetto sessuale, cioè intimo, diventa così l'incarnazione del relazionarsi scambiandosi gesti ma scambiandosi anche e soprattutto parole. Parole che non possono stare senza i gesti ma, se non ci fossero, i gesti resterebbero irrimediabilmente ambigui: "cosa vuol dire, perché quel gesto...".

È così nel Vangelo, no?

La *Dei Verbum*² ci dice che Gesù ha rivelato Dio in gesti e parole.

Indissolubilmente gesti e parole. Perché il miracolo di Gesù è già di per sé significativo ma il modo in cui lui lo spiega, lo approccia ci dice come interpretarlo.

Così, nelle pagine introduttive del suo libro, Donatella scrive:

...ritroviamo, come in un frammento, il tutto della scrittura. Noi riteniamo dunque che il Cantico svolga adeguatamente la funzione di 'mise en abîme' nel senso che in esso ritroviamo la dinamica fondamentale che percorre tutta la Bibbia, cioè il dialogo tra due amanti attraverso il quale Dio parla un linguaggio umano e l'umanità gli risponde.

Questo naturalmente non esclude che si possa far leggere il Cantico dei Cantici, a un'introduzione al matrimonio, per esempio, a due fidanzati dicendo: "guardate, ben prima che subentrasse tutta una storia in questo molto ambigua, la Bibbia se ne faceva un baffo, e aveva dentro un libro erotico. Quindi voi, che iniziate la vostra vita in comune (iniziate, beh quasi tutti hanno già cominciato...), ai quali la Chiesa riconoscerà in un sacramento un ruolo, sappiate che fare sesso appartiene al ruolo". Non è marginale, è anzi il cuore dell'esperienza. Naturalmente fatto in un certo modo perché il sesso, come si sa', lo fanno anche le bestie, ma non sono umane e a loro non diamo nessun sacramento, giusto?

Ora, compreso che il Cantico è questo, ma anche se è breve, tentare una lettura in pochi minuti sarebbe veramente indegno da parte mia. Vi do solo alcune indicazioni di temi e di dinamiche che ci sono in questo libro nella speranza che poi lo leggete, lo riprendiate, lo meditate, ecc. Inizierei così, il tema principale di questo libro è l'innamoramento e l'amore, quindi non solo l'amore ma anche l'innamoramento, cosa che noi invece abbiamo avuto la tendenza (anche giusta perché siamo istruiti dalla vita), a distinguerli: "guarda all'inizio l'innamoramento è tutto bello ma dopo diventa amore quando l'innamoramento non c'è più. Oh, che tristezza, che cosa tristissima".

² Dei Verbum (spesso abbreviata come DV) è una costituzione dogmatica emanata dal Concilio Vaticano II. Ha come tema la Divina Rivelazione e la Sacra Scrittura. È uno dei principali documenti del Concilio Vaticano II; si può dire che ne è il fondamento.

È come dire che uno guarda il suo amato e dice: "amore, io ti amerò davvero quando non ti desidererò più, come all'inizio invece ti desideravo".

E l'amato chissà come si sentirà a sentirsi dire così.

C'è quindi l'amore ma c'è anche la sua fase iniziale, che è sempre un po' sconvolgente.

La relazione, qui, ci viene mostrata nel suo stato incandescente, se è vero che la scelta di definirlo un fuoco di Dio, un fuoco di Yahweh (al capitolo 8 versetto 6) non è banale.

E, infatti, si legge, così:

*Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio
perché forte come la morte e l'amore,
tenace come il regno dei morti è la passione,
le sue vampe sono vampe di fuoco,
una fiamma di Yahweh.*

Qui, è presente l'unica ricorrenza del nome 'proprio' di Dio in questo libro.

La ricorrenza del nome comune Elohim (Dio) non c'è proprio.

E anche questo è interessante.

Fa il paio con le parabole di Gesù. Gesù racconta delle parabole per dire chi è Dio e non pronuncia mai la parola Dio, mai. Nelle parabole non c'è mai: c'è un signore, c'è questo, c'è quell'altro, ma non c'è mai la parola Dio. Come dire che Dio lo trovi nel quotidiano di una massaia che impasta la farina con il lievito, Dio lo trovi nei mestieri, nelle arti, nella vita, qualche volta, anzi spesso, lo trovi nei problemi della vita: un amministratore infedele piuttosto che un re sanguinario. Il mondo è pieno di queste cose e Dio non è fuori o altrove, rispetto a queste vicende.

Questa esperienza così travolgente viene, fin dall'inizio e poi per tutto il libro, raccontata o, meglio, rappresentata perché non è un racconto, è un poema.

Anche qui dovremmo fare una riflessione, un po' complicata ma utile e necessaria, sulla poesia. Perché questa forma di astrazione?

Tra l'altro, la forma di espressione che oggi noi giudichiamo più complicata, la poesia, è anche la prima, la più antica.

Perché il modo per esprimere certe realtà dell'uomo, della vita, eccetera, è la poesia, cioè la forma linguistica cantata, che ha una parentela profonda col canto.

Ci sono alcune cosmogonie, cioè racconti di come si è formato l'universo, che dicono che il mondo ha cominciato a prendere forma quando i divini

hanno cominciato a cantare e hanno detto alla realtà come doveva essere con un canto. Cioè, con una parola che è musica e con una musica che è parola.

Quindi, questa scelta, anche linguistica, che vuole parlare di un tema come l'innamoramento e l'amore, fa sì che, fin dall'inizio, tutti i sensi siano coinvolti: il gusto, l'olfatto, il tatto (ovvio), l'udito e anche la vista (ma non è il principale).

Tutto l'essere e il corpo umano sono coinvolti!

Siccome siamo eredi dello stoicismo e di una certa morale cristiana e poi cattolica, abbiamo ritenuto spesso che l'innamoramento e l'amore sono una distrazione rispetto all'amore di Dio. Infatti, ti travolgono e il Cantico dice: lasciati travolgere perché è un'esperienza divina, è una fiamma di Yahweh. Anche se non ti viene in mente Dio, tu stai vivendo Dio.

Coinvolge tutto ma anche sconvolge parecchio sia dentro i protagonisti sia intorno a loro. Modelli, schemi, usi e costumi vanno in pezzi.

L'amore appunto è qualcosa che spacca, è incontenibile. Perfino coinvolge la salute (capitolo 5 versetto 8):

*Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
se trovate il mio diletto,
che cosa gli racconterete?
Che sono malata d'amore!*

e diventa una specie di malattia.

Vale la pena, a questo punto, dare alcune informazioni sui personaggi. È molto antica l'osservazione che vede nel Cantico tre personaggi principali. Il primo è Salomone, la seconda, in ordine di importanza, è l'amata e il terzo è l'amato. Poi ci sono delle comparse: la madre di lei, i fratelli di lei, il coro delle figlie di Sion, eccetera.

La storia (se c'è una storia) si può riassumere così: Salomone vorrebbe l'amata per il suo harem. Tutti le dicono: ah, come sei fortunata. Lei risponde: "ma io amo il mio pastorello...". Boom, e si rompe tutto!

Ma come, tu preferisci un pastorello al re? Ma lei lo dirà così: "Lui è mio e io sono sua". È la formula dell'alleanza. In un harem, una non appartiene a Salomone, semmai appartiene all'harem. Intrigante sarebbe una critica a questa cosa ovverosia la forte riaffermazione che una relazione così può essere soltanto unica.

È come quando Dio dice non farsi altri dèi; non vuole riaffermare la sua autorità, vuole dire che il suo amore è unico e irripetibile con ciascuno di noi.

Ecco la seconda osservazione è questa. Ciò che viene radicalmente ridimensionato (questo, secondo me oggi è uno dei più importanti), anzi, viene superato, è il contesto istituzionale, anche religioso nonché politico e patriarcale. In questo testo, che parla dell'innamoramento e dell'amore, non si parla affatto di matrimonio.

Anzi, quando se ne fa un cenno, alla fine, se ne parla in maniera critica. Infatti, si legge: ma cos'è questa storia che si paga una dote? Una donna si compra?

Siamo qualche secolo prima di Cristo, 2300-2400 anni fa e c'era già questa consapevolezza? Sì! L'abbiamo vista? No!

Meglio tardi che mai, però adesso apriamo gli occhi: tante parole della Bibbia ci 'sconsigliavano' dal proseguire in una cultura di tipo patriarcale.

Quindi, nel Cantico, non si parla di matrimonio e, nella famiglia di lei (dove clamorosamente manca il padre), c'è la madre ma non c'è nessun accenno al padre. Sarà morto, non sarà morto? Il padre è assente? Non si sa, però non c'è.

È interessante o no? Non può essere casuale. C'è, invece, la figura di questi fratelli maschi che si comportano da padroni nei confronti della loro sorellina.

Devono custodirne la virtù, devono decidere chi deve sposare. Su questo il Cantico esprime una dura critica quando la famiglia è ostile all'amore preda, com'è, di desideri istituzionali. Così com'è nemica dell'amore, la città. I due si trovano bene solo in campagna, in mezzo alla natura. Quando sono in città tra le guardie, la notte, le cose eccetera, c'è sempre qualcuno che rompe l'anima: la porta, la casa, ecc.

Nella natura, invece, non ci sono porte, non ci sono chiavistelli, non ci sono le madri che fanno la guardia, non ci sono fratelli che ti sorvegliano (cioè, fanno i vescovi, gli episcopi), eccetera. Soprattutto, la cosa che colpisce e che ha colpito sempre i commentatori, è che la maggior parte di versetti del cantico sono parole di una voce femminile. È sempre lei che racconta il suo amore, è lei che racconta il suo amato, al punto che qualche interprete ipotizza che a scrivere il cantico sia stata una donna.

Quindi dietro l'anonimato dell'autore (sapete che i libri biblici sono tutti anonimi), in realtà, ci sarebbe un'autrice.

Sarebbe una cosa abbastanza eccezionale ma non impossibile: donne di buona famiglia che potevano permettersi di studiare, di imparare a leggere e a scrivere ce n'erano al tempo. Come quella tale di Alessandria d'Egitto (ne hanno tratto anche un film) che è stata poi uccisa e che insegnava al liceo come unica donna.

Certo, c'era qualche donna che riusciva a emergere e ad affermarsi anche da questo punto di vista.

Ecco, fa colpo, che nella Bibbia, a parte la storia tristissima di Mical (figlia di Saul) di cui si dice che a un certo punto, guardando Davide, se ne innamorò, l'amore dal punto di vista femminile non è mai raccontato, se non nel Cantico.

Quindi il Cantico è un luogo di liberazione della donna ed è anche un luogo che ci istruisce: per capire qualcosa dell'amore dobbiamo ascoltare su come lo vedono e lo vivono le donne.

Per il resto, a parte però il Cantico e la storia di Mical (che poi finisce male), sono solo i maschi che, quando va bene, si dice che si innamorano. O meglio, più frequentemente, si legge invece che si accordano con i padri, delle donne che desiderano, pagano una dote e se le prendono. Il matrimonio non è una storia d'amore; il matrimonio è una storia di utilità, di affari, di procreazione, di eredità, eccetera.

Leggo adesso qualche versetto del capitolo ottavo partendo dal versetto cinque (che in parte abbiamo già letto) che ci introduce e mette in evidenza qualcosa delle dinamiche, perché questi sono aspetti del libro dei Cantici.

Chi sta salendo dal deserto

appoggiata al suo amato?

Sotto il melo ti ho svegliata,

là, dove ti concepì tua madre,

là, dove ti concepì colei che ti ha partorito.

Mettimi come un sigillo sul tuo cuore,

come sigillo sul tuo braccio,

perché forte come la morte e l'amore,

tenace come il regno dei morti è la passione.

Le sue vampe sono vampe di fuoco,

una fiamma divina.

*Le grandi acque non possono spegnere l'amore,
né i fiumi travolgerlo. (le grandi acque sono l'immagine della morte, nda)
Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa
in cambio dell'amore, non ne avrebbe che disprezzo. (l'amore non si compra e non si vende, nda)*

*Una sorella piccola abbiamo
e ancora non ha i seni.
Che faremo per la nostra sorella,
nel giorno in cui si parlerà di lei?
Se fosse un muro
le costruiremmo sopra una merlatura d'argento;
se fosse una porta,
la rafforzeremmo con tavole di cedro.*

(E lei risponde:)

*Io sono un muro
e i miei seni sono come torri!
Così io sono ai suoi occhi,
come colei che procura shalom. (pace, benessere, nda)*

Nel libro c'è una struttura (almeno la maggior parte dei commentatori si trovano d'accordo) che prevede un inizio, la conclusione e uno snodo centrale.

Infatti, c'è un prologo (che va dal capitolo 1 versetto 2 fino al capitolo 2 versetto 7) e c'è un epilogo (questo che abbiamo appena letto in parte 8,5-14). Poi c'è una cesura all'inizio del capitolo 5, che si comprende leggendolo tutto e si capisce che lì cambia qualcosa, perché cambia improvvisamente argomento.

Infatti, finisce così il capitolo 4:

*Alzati vento del settentrione,
vieni vento del meridione,
soffia nel mio giardino,
si effonda nei suoi aromi.
Venga l'amato mio nel suo giardino
e ne mangi i frutti squisiti.*

Qui sembra che finalmente i due, dopo essersi cercati, desiderati ...consumino.
Giri la pagina (capitolo 5) e leggi:

*Sono venuto nel giardino, sorella mia, sposa,
e raccolgo la mia mirra e il mio balsamo;
mangio il mio favo e il mio miele,
bevo il mio vino e il mio latte.* (quindi si compie la cosa, poi c'è un invito, nda)
*Mangiate, amici, bevete;
inebriatevi d'amore.*

che sembra un invito a far festa unione e poi riattacca così:

*Mi sono addormentata, ma veglia il mio cuore.
Un rumore! La voce del mio amato che bussa:
"Aprimi, sorella mia..."*

Lei esita, e quando finalmente si decide, apre, ma lui se ne è andato, e ricomincia la storia. Questa cesura racconta due movimenti paralleli simili: lei, che è innamorata di lui, lui che è innamorato di lei. La vicenda ha tanti ostacoli ma alla fine si ritrovano, poi, però, si devono separare. Ci sono dei momenti che si rincorrono: separazione e attrazione. Se ti attrae è perché non sei unito; l'attrazione suppone un vuoto. C'è una attrazione, quindi una ricerca, c'è poi l'unione, ma poi ricomincia da capo: separazione, attrazione, ricerca e unione. Inoltre, nella seconda parte la finale del testo, che è sorprendente, lei, l'amata, suggerisce all'amato di scappare e di fuggire sui monti perché il re lo cerca per fargli la pelle, perché ha un fatto disastri. Questo perché l'amore ha bisogno anche di questa distanza, perché senza distanza non c'è unione, c'è solo fusione. Ecco allora il punto è questo, se davvero è amore non può che essere libero e scelto, deve lasciare libero o addirittura liberare l'altro. L'amore non può portare alla fusione, ma neanche a una qualche forma di possesso, meno che mai nei confronti dell'altro. Amore vuol dire custodire l'alterità, la singolarità, l'unicità dell'altro, lasciarlo dormire, se ha sonno, anche se tu sei sveglio. In questo senso i brani nei quali lui descrive il corpo di lei e lei quello di lui sono affascinanti. Sono due che si contemplano a vicenda, sono appunto il dono che chi ama fa all'amato: adesso ti dico come ti vedo. E qui un profluvio di immagini, di profumi, di colori, di cose. Si contemplano.

Questo è il dono che fa l'amore, ma è un dono, non una prestazione di cui poi si esige la controparte. Lo sguardo poetico anche quando si sofferma (e spesso lo fa in queste descrizioni) sui particolari anatomici dell'amato e dell'amata, impedisce, proprio perché è poetico, di degenerare in pornografia. Il Cantico dei Cantici è erotico, non è pornografico. Non descrive mai in maniera puramente descrittiva appunto le parti anatomiche di lui o di lei, le traspone in metafore. Ecco, lo sguardo 'amante', anche quando si sofferma qua e là, non è mai uno sguardo che oggettiva, che rende 'oggetto' l'altro, ma è sempre lo sguardo sulla persona. Questa persona è lei, non è un seno, ma questo è il seno di lei, questo è il ventre di lei. E lei dice: questo è il ventre di lui, sono le gambe possenti di lui...

Qualche giorno fa, in radio mentre andavo ad incontro, ho ascoltato che c'è stato questo dibattito. In una scuola il comitato studentesco aveva invitato un pornoattore a tenere una conferenza e la scuola ha rifiutato dicendo: no, questa cosa non si fa. Dibatteva anche uno psicologo che diceva: "ma ragazzi, può la pornografia essere formativa. No, non lo è per definizione. Ma neanche informativa può essere, perché deforma la realtà".

Ecco, il Cantico già a suo tempo e già a suo modo faceva questa operazione. Perciò questa è l'ultima riflessione di questo secondo passaggio: temi e dinamiche. L'ultima, ma non la meno importante, è sul tipo di linguaggio.

Il Cantico è un dialogo ma è un dialogo in poesia, non in prosa. Quindi è un dialogo dove non si descrive, si interpreta e si traspone la realtà che si vede. Cosa significa? Significa che le parole scambiate tra i due sono poesia, perché è l'amore a pro-vocare cioè, a richiedere la poesia. Nella tradizione orante, per esempio, le preghiere sono spesso in poesia, perché? Perché la preghiera è espressione di un rapporto d'amore. Altrimenti, scusate, se fosse magia ci sarebbero le formule magiche.

Non importa se non si capiscono, basta che funzionino. Abracadabra, cosa vuol dire? Niente, però fa funzionare qualcosa. Se, invece, non è magia è quel modo, un po' deteriore, che ci fa rivolgere a Dio per chiedergli delle cose (spesso come l'ultima spiaggia dopo che ho provato tutto il resto) e per estorcergli delle prestazioni. Ecco, la Bibbia ha qualche pretesa di qualità in più nel descriverci il rapporto che Dio vorrebbe con noi e che noi potremmo avere con lui. Ecco dire che l'amore provoca (cioè, chiede a proprio favore, poesia) significa che dell'amore e tra amanti si può parlare solo così, solo in poesia.

Se l'amore non produce poesia forse non è amore, è un'altra cosa.

Per spiegarmi la dico così, per molto tempo noi abbiamo interpretato le parabole di Gesù come se fossero degli esempi. Cioè, Gesù aveva chiaro il concetto, ha cercato un esempio per chiarire il concetto. No, le parabole non sono esempi, sono eventualmente allegorie. Le parabole sono l'unico modo che c'è per parlare del regno di Dio, per parlare di Dio tra di noi nella nostra storia.

Gesù non sceglie la parabola perché fa funzionare meglio il suo insegnamento.

Gesù adotta la parabola come l'unico modo per parlare di Dio e del regno di Dio.

Gli oracoli dei profeti spesso sono in poesia, cioè qualche cosa che non solo è un'interpretazione della realtà, ma che chiede a chi ascolta di interpretare, di entrare in un modo che potrebbe essere definito così: dare nomi propri alle realtà comuni della vita. Quando l'attenzione del poeta si fissa su un bicchiere, questo non è più un bicchiere, nome comune di cosa, tra l'altro con l'articolo indeterminato "un", ma diventa "il Bicchiere" con la B maiuscola. Le mele di Cézanne non sono più mele, ma sono le "Mele di Cézanne". È un modo per dire il senso profondo della pittura, dello sguardo dell'artista sulla realtà che la trasfigura pur mantenendone l'immagine; perché sono mele, perché è un bicchiere. Ecco questa cosa, di dare nomi propri alle realtà comuni della vita, la prendo da uno studio, molto bello, di Laura Sturma Fanelli. Laura era (perché è morta, purtroppo) una studiosa di letteratura antica, di miti in modo particolare. In questo suo libro, intitolato: "La parola che nomina gli dèi - saggi sulla poesia e il mito", lei, a un certo punto prendendo spunto dall'infinito di Leopardi, scrive così:

Sempre caro mi su quell'ermo colle...

Innanzitutto, è solo un lungo amore che permette di percepire il colle nella sua singolarità assoluta. Questo colle, questo unico colle. Il logos non può dirlo nella sua unicità.

Il logos, il ragionamento, la ragione dice che per chiamare colle, una cosa deve avere una forma così, certo se è grande così diventa una montagna non è più un colle va bene. Ma appunto il logos generalizza, mentre la parola poetica invece rende unico quel colle, è solo quel colle ad essere 'quello'.

Il logos non può dirlo nella sua unicità. Solo nella parola poetica l'ermo colle non è più un colle tra tanti ma per tutti e per sempre come per il poeta esso è questo colle, questo unico questo.

e poi, procede:

Solo nella parola poetica, anzi, solo nel testo poetico e solo perché è sempre caro, il colle si mostra come un individuale in sé concreto e singolo mentre nello stesso tempo si fa portatore di infinito.

La poesia si chiama infatti: "Infinito". C'è il particolare, c'è l'universale, c'è il concreto e c'è l'infinito. È magica, è magica (nel senso nobile del termine), è incantevole, appunto ...*in-canta*. La poesia incanta come un canto.

Termino la citazione:

È quell'infinito che appartiene all'individualità pura così come appartiene ad ogni oggetto di desiderio e di amore. Un poeta contemporaneo (prosegue la Turma) descrive molto bene l'alto poetico come un diverso modo di accostarsi alle cose. Sì, proprio all'improvviso (cita questo poeta contemporaneo) l'identità assoluta prende il sopravvento sull'identità concettuale e ha di nuovo inizio lo spirito che tende alla poesia.

...e lei commenta:

In altre parole, il rapporto poetico con il reale comporta un lavoro di negazione di superamento della comune accezione, del comune significato, dell'identità concettuale. La negatività poetica, che è argomento ripetuto negli studi più recenti, altro non è se non il mezzo per raggiungere l'individualità attraverso la negazione della comune dicibilità.

C'è un autore che dice la stessa cosa dei quadri di Van Gogh. Lui, descrivendo Van Gogh, dice che dopo che hai visto i "Girasoli" di Van Gogh tu non potrai mai più vedere un girasole alla stessa maniera, perché lui te li ha trasfigurati e te li ha anche interpretati. Per cui, tu, quando passi e vedi un campo di girasoli, penserai ai girasoli di Van Gogh. Ovverosia, nel modo in cui la sua poetica ha trasposto, ha fatto di quell'oggetto non semplicemente dei girasoli, ma qualcosa d'altro: dei soli, lo scoppio di una vitalità, il "giallo" Van Gogh (addirittura l'hanno chiamato così), eccetera.

Ecco, a questo punto sarebbe il momento di lasciarci travolgere dal turbine del Cantico dei Cantici, leggendo e rileggendo, gustando a fondo ciò che leggiamo, lasciando che risuoni nel profondo e ci porti fuori. Non dobbiamo avere paura di perderci. Per ritrovarci in maniera più autentica e più vera occorre accettare sempre di smarrirsi un po'.

Quando noi diciamo: "ah, sono rinato", se non sei davvero passato attraverso un'esperienza mortale lo dici così per dire. Ma se lo dici sul serio, sei sicuramente passato attraverso lo spavento della morte. Ecco, non torneremo mai più a essere quello che eravamo prima, quindi state attenti. Se volete leggere il Cantico sappiate che può trasformarvi almeno su qualcosa, almeno in qualcosa. È questo che fa una rivelazione. Una rivelazione è una cosa che prima non c'era e poi quando c'è cambia qualcosa, almeno qualcosa, (completamente, qualche volta) chi la riceve e chi la accoglie.

Ora non possiamo leggere tutto il mio testo, ve lo lascerei, se volete, come un esercizio per la Quaresima. Prima di lasciarvi alla vostra meditazione voglio aggiungere ancora qualche cosa sulla rivoluzione che il Cantico opera.

Qualcosa abbiamo già detto: è una rivoluzione sia antropologica che teologica, e qui ci interessa soprattutto la seconda.

Ecco, introduco alcuni punti; il primo è questo: la donna.

L'abbiamo già detto, è uno degli aspetti antropologici più sconvolgenti del Cantico, è lo scardinamento del patriarcato, è l'affermazione della centralità del femminile in amore. Viene in mente quello che Gesù dice della profumiera: non si potrà raccontare il Vangelo senza anche ricordare quello che lei ha fatto per me. E c'è arrivata lei; se fosse stato un lui, Gesù era ancora là ad aspettare il profumo.

Scandaloso e difficile da assumere, per il maschile, soprattutto se e quando si sente ferito nel suo narcisismo da questa rivelazione. La donna e la decostruzione del patriarcato purtroppo richiede, alla parte maschile, una serie di rinunce.

E qui veniamo a Dio. Siccome Dio noi ce lo rappresentiamo come maschio, anche Lui deve rinunciare? Ma certo, è ovvio. Ha fatto non due, tre, trecento, tre mila passi indietro per far spazio alla sua creatura. E perché c'entra Dio, come può centrare Dio? Beh, Lui, nel Cantico, chiama lei in molti modi: amata, sorella, amica, poi gli dà dei nomi di animali: colomba, eccetera. Lei, invece chiama Lui quasi sempre e soltanto: amato, mio amato e, in modo particolare, Dodì. Dodì, in ebraico, ha queste due caratteristiche: intanto le consonanti sono le stesse del nome David, di Davide, del re Davide (che non è Salomone, è suo padre).

Colpisce soprattutto che "amato mio" ricorra nel testo ventisei volte e ventisei è il valore numerico del nome proprio di Dio (Yahweh). Sapete che l'ebraico non ha i numeri; per fare i numeri usa le lettere dell'alfabeto, se voi sommate il valore delle varie lettere viene fuori il numero ventisei. Già anticamente qualcuno diceva: "vedi che lì c'è Dio! È nascosto nella parola 'amato mio'. E tu lo vedi se lo chiami così: mio amato, Dodì.

E qui le sorprese teologiche sono almeno due. La prima sorpresa è che a descrivere Dio così non è l'uomo ma la donna. La donna è quella abilitata a descrivere la bellezza, la desiderabilità e la bontà dell'amato.

La seconda è che l'amato è contemplato nel dire e fare cose assai poco dignitose, se si tratta di Dio: cerca, canta la sua donna, corre, sbuffa, fremente di desiderio, fatica a trattenersi, si addormenta quando non dovrebbe ed è sveglio quando lei dorme.

Ma Dio può essere descritto così? La domanda è illegittima. Se questa è rivelazione, questa parola descrive Dio. Il problema allora è di chiedersi perché mi indispette una tale descrizione di Dio? Forse perché non è abbastanza 'maschile' come vorremmo noi? Quella retorica del: L'uomo non chiede mai, oppure, l'uomo non piange mai, l'uomo non sospira mai, l'uomo desidera. Ma insomma, sai che c'è, se non ce n'è una ce n'è un'altra, non stiamo lì a impazzire. No, questo impazzisce.

Ecco, per qualcuno può addirittura suscitare costernazione questo spettacolo che Dio dà, che sembra anche Lui travolto dall'amore, ammalato d'amore. Invece, il grande dono di una lettura spirituale del Cantico (quando non si faccia torto alla sua carnalità) è proprio questo: cambiare la nostra rappresentazione di Dio.

Viene in mente la dura parola che Mical rivolge a Davide quando lo vede danzare davanti all'arca dell'Alleanza. Lei, che pure era diventata il simbolo della donna che si innamora, ha parole di biasimo per il marito. Infatti, nel secondo libro di Samuele al capitolo 6 versetti 14-15, mentre stanno portando l'arca del Signore e facendo sacrifici si legge così:

Davide danzava con tutte le forze davanti al Signore.

Davide era cinto di un efod di lino. (una mutanda alquanto improbabile e null'altro, nda)

Così Davide e tutta la casa d'Israele facevano salire l'arca del Signore con grida e al suono del corno.

Quando l'arca del Signore entrò nella Città di Davide, Mical, figlia di Saul, guardando dalla finestra vide il re Davide che saltava e danzava dinanzi al Signore e lo dispreggiò in cuor suo.

Poi si racconta ancora (siamo al versetto 20) che alla fine Mical dice a Davide:

Davide tornò per benedire la sua famiglia; gli uscì incontro Mical, figlia di Saul, e gli disse: "Bell'onore si è fatto oggi il re d'Israele scoprendosi davanti agli occhi delle serve dei suoi servi, come si scoprirebbe davvero un uomo da nulla!".

Lei aveva a cuore che il re conservasse tutta la sua rigida dignità, e il brano prosegue (versetti 21-23):

Davide rispose a Mical: "L'ho fatto dinanzi al Signore, che mi ha scelto invece di tuo padre e di tutta la sua casa per stabilirmi capo sul popolo del Signore, su Israele; ho danzato davanti al Signore.

Anzi mi abbasserò anche più di così e mi renderò vile ai tuoi occhi, ma presso quelle serve di cui tu parli, proprio presso di loro, io sarò onorato!". (capite il ribaltamento? nda)
Mical, figlia di Saul, non ebbe figli fino al giorno della sua morte.

Chiario no? Da una prospettiva così, dice la Bibbia non può venire fecondità.

Se tu non capisci la situazione, il contesto, se non capisci che tuo marito sta esultando per il Signore... E anche qui la Bibbia ci regala delle sorprese, no? Quando uno è travolto dall'eccesso del dolore o dall'eccesso della gioia rischia spesso di essere considerato o folle o ubriaco. Come Anna quando prega nel tempio ed Eli gli dice: senti, se sei ubriaca vai fuori. E lei gli risponde: sì, hai ragione, sono ubriaca ma di dolore. Allora lui si ferma e le dice: raccontami... E poi la benedice, e fa il bravo sacerdote, eccetera.

Lo stesso accade agli apostoli quando parlano in lingue diverse e si sentono dire: sono ubriachi.

È certo che la relazione con Dio, come la relazione d'amore, porta a degli eccessi.

Ma il problema non sono gli eccessi; ma eccesso da che cosa e verso che cosa?

C'è un eccesso negativo e folle e c'è un eccesso invece positivo, no?

È stato fatto uscire per andare altrove, abita un altro livello di realtà. Gli artisti hanno sempre un che di folle; ma sono folli loro o noi che siamo chiusi nei nostri schemi rassicuranti? Ecco questo è un po' anche il tema.

Infine, Genesi e Cantico.

L'amore, che il Cantico celebra, sembra riportare nel giardino di Eden prima che venisse chiuso. L'umano, femmina e maschio, vivono secondo Dio e godono una dell'altro nei giardini.

Tuttavia, nella storia, è stato introdotto il male e sembrerebbe che dopo Genesi 3 nel giardino non si possa più tornare e invece, il Cantico riapre le porte di Eden.

Almeno per un momento, almeno qualche volta, succede e tu intravedi la destinazione, la salvezza e la gioia. L'amore, a causa del male che abbiamo introdotto nella storia, avrà sempre molti nemici. Bisognerà accettare di fare un percorso, anche accidentato, per giungere ad esso e per rimanere in esso e custodirlo.

Però non è impossibile. Il Cantico dice no, accade. Quando vedi dei giovani che si innamorano non prenderli in giro, saresti uno stolto. E se tu senti, non prenderti in giro, non importi, o almeno pensaci, forse perché alcune imposizioni mortificano l'amore. E infine, forse la cosa più sorprendente, in Giovanni 20 (la scena della risurrezione con Maria di Magdala al sepolcro) si cita chiarissimamente il Cantico. A un certo punto nel Cantico si legge: "una voce, il mio amato" (2,8), oppure si legge che invitano lei a fare una danza e dice (6,1):

*«Volgiti, volgiti, Sulammita,
volgiti, volgiti: vogliamo ammirarti».*

*«Che ammirate nella Sulammita
durante la danza a due schiere?».*

In Giovanni 20 si dice che Maria di Magdala si volge due volte, chiarissimo.

Sono l'amato e l'amata che si incontrano in un giardino, tanto che lei lo scambia per un giardiniere. Per fortuna che non aveva delle pecore, altrimenti era il pastorello e, in questo caso, la citazione sarebbe stata letterale. Anche questo ci dice che senza il Cantico, Giovanni non avrebbe potuto narrare così l'incontro tra Gesù e la sua Maria. Gli sarebbero mancate le parole, oppure avrebbe dovuto inventarle delle altre, per fortuna entrambe conoscevano il Cantico.

Bene, mi fermo qui.

Grazie e buona giornata a tutti.

Nota: Trascrizione automatica dell'audio dell'incontro non verificata dall'autore.